



IL PORTO
Una veduta del Sech di Calata Sanità, uno dei terminal che ha chiesto il rinnovo delle concessioni portuali (con Spinelli e San Giorgio)

corretto. L'azione dei revisori sembra invece avere quasi una valenza "politica". Non credo sia stato nelle loro intenzioni, ma questo è il risultato. Sono davvero dispiaciuto, se non rinnoviamo il porto non potremo mai crescere. Ora abbiamo di fronte a noi questa mole di investimenti pronti per essere spesi. Non perdiamo anche questa occasione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INODI

IL DEBITO

L'Italia ha troppo debito pubblico, prima deve ridurlo. Le richieste del nostro Paese a livello di Unione Europea vengono regolarmente poste in secondo piano

LA PROPOSTA

Le proposte italiane di rivedere in senso logico le regole di austerità sugli interventi pubblici hanno come unica risposta dei rotondi "no"

L'EUROPA

Francia e Germania erogano aiuti mascherati e onerosissimi ai loro giganti economici e finanziari. Gli accantonamenti dovrebbero sottostare al fisco

L'EURO

Nel periodo della crisi economica i sistemi bancari e finanziari nazionali di 17 Paesi dell'area euro hanno ricevuto aiuti dai Governi nazionali con importi differenti

L'ACCORDO

Iit e Liguria Digitale doppio via libera a Erzelli con l'intesa della Regione

MICHELA BOMPANI

A Erzelli si accendono due nuove luci. Si è chiuso nelle scorse ore l'accordo tra la Regione e Ght, la società che sta curando la costruzione del parco tecnologico sulla collina di Genova, per far arrivare a Erzelli un altro polo dell'Iit. E Liguria Digitale, l'azienda che si occupa di informatizzazione della Regione, ha appena formalizzato la decisione di trasferimento proprio a Erzelli. Tutto avverrà entro dicembre. Con l'arrivo sulla collina, ogni giorno, in totale, di circa 400 lavoratori, tra scienziati Iit e informatici di Liguria Digitale.

L'accordo sul prezzo dei quattro piani dell'edificio che saranno destinati all'Istituto italiano di tecnologia che gemmerà a Erzelli nuovi laboratori è finalmente chiuso. «Stiamo definendo i dettagli, mal' accordo è fatto e sono ottimista — dice il presidente della Regione, Giovanni Toti — alla fine, la prima a dare un segnale concreto su Erzelli è la Regione, in attesa dell'Università». Filse infatti acquisterà da Ght quattro piani di una palazzina e li cederà in comodato d'uso gratuito all'Istituto italiano di Tecnologia, che organizza a Erzelli, con Morego, un altro quartier generale. L'operazione era annunciata a gennaio, ma è stata bloccata a lungo dall'Agenzia del territorio che non riconosceva come congrua la cifra chiesta da Ght all'amministrazione regionale.

Alla vigilia dell'arrivo a Genova del premier Matteo Renzi, Toti fa il punto proprio sull'operazione Erzelli: «Chiederò al presidente del consiglio di nominare un commissario straordinario per poter finalmente far partire questo parco tecnologico». Da tempo il presidente della Regione invoca l'intervento di un commissario che, come a Milano per Expo, tiri le fila e segua in modo univoco la partenza definitiva del parco Erzelli da quasi dieci anni bloccato. «E poi chiederò a Renzi di "coprire" l'ulteriore fabbisogno dell'Università, per il suo trasferimento», aggiunge Toti.

Non solo, la Regione ha formalizzato proprio l'altro ieri la decisione definitiva di trasferire Liguria Digitale, ex Datasiel, ad Erzelli: una determinazione maturata nei mesi scorsi, non senza polemiche. L'amministratore unico di Liguria Digitale, Marco Bucci, possiede anche delle azioni in Ght e quindi il trasferimento dell'azienda pubblica che amministra presso un'azienda privata di cui è socio ha fatto scattare la denuncia del gruppo Pd in consiglio regionale, con la capogruppo, Raffaella Paita, che ha chiesto l'intervento del presidente dell'Anac, Raffaele Cantone. Toti però ha sempre ribadito la volontà di trasferire la sua azienda "digitale" proprio nel cuore del parco tecnologico: «Se non diamo noi il segnale per primi, chi lo farà?» dice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultima battaglia sugli aiuti di Stato la lezione di Genova non è servita all'Italia

Le tensioni interne all'Unione Europea e i rischi per un Paese che non ha fatto tesoro del passato

ALDO LAMPANI

A IUTTI di Stato. L'Italia ha troppo debito pubblico, prima deve ridurlo, poi ne parliamo. Le richieste del nostro Paese, a cominciare dall'immigrazione e dal sostegno alla ripresa, a livello di Unione Europea vengono regolarmente posti in secondo piano. Le nostre proposte di rivedere in senso logico le regole di austerità sugli interventi pubblici hanno come unica risposta dei rotondi "no". Eppure Francia e Germania aiuti mascherati e onerosissimi ai loro giganti economico-finanziari ne erogano a iosa. Gli accantonamenti miliardari a fronte truffe quasi acclamate effettuati dalla Volkswagen e, che hanno distrutto utili tassabili, dovrebbero comunque sottostare al fisco, perché provengono da un probabile delitto. Li il fisco imporrà la mano o no? E su Deutsche Bank, che potrebbe ricevere una multa epica dagli Usa per il mostruoso evento dei mutui sub prime, qualora dovesse accantonarli a bilancio, quale trattamento tributario e fiscale riceverà? Visto dalla Liguria e da Genova in particolare, che di aiuti di stato ante euro alle imprese pubbliche ha vissuto per decenni e di cui per anni ancora pagherà il fio col resto d'Italia, questo scontro potrebbe avere effetti importanti. Il territorio, negli ultimi anni, ha ceduto terreno sotto ogni profilo. Sociale, economico, finanziario. Ma dovrà fare da sola. Altri Paesi partner no. Oggi la Germania tira le redini sull'eventuale aiuto di Stato alle banche. Uno sguardo a ieri, in merito alla reprimenda tedesca, aiuta la memoria a porsi domande. Le fonti sono autorevoli: Eurostat ripreso da uno studio del Sole 24 Ore. I dati infatti mostrano come nel periodo della crisi economica (2007-2013) i sistemi bancari e finanziari nazionali di 17 Paesi dell'area euro abbiano ricevuto aiuti dai Governi nazionali con importi molto differenti. Si va dai 2,6 miliardi della Francia ai 247,4 della Germania, in cima alla classifica per mole di aiuti e protagonista del salvataggio di Commerzbank, seguita dalla Gran Bretagna (165 miliardi), che ha nazionalizzato due colossi come Royal Bank of Scotland e Lloyds, e dalla Spagna (58 miliardi). In tutto, secondo i calcoli di Eurostat, alle banche dell'Unione sono andati 688,2 miliardi di fondi, di cui 517,9 concessi nei Paesi dell'area euro. L'intervento italiano corrisponde quindi a poco meno dell'1% degli aiuti di Stato alle banche erogati nell'eurozona. Questo per le banche. E le industrie? Per quanto attiene la grande industria, nessuno ha potuto battere ciglio quando lo Stato francese è intervenuto con aiuti per 1,2 miliardi per salvare la banca Psa che controlla i gruppi Peugeot e Citroen: intervento ritenuto indelegabile e dunque fatto "a prescindere". E nel sociale la Francia foraggia un welfare abnorme, facendosi un baffo di quota 3% imposta da Maastricht, quota peraltro superata da anni. E la Liguria? E Genova? Parlare di rilancio in una città dove un abitante su 5 ha più di 65 anni, necessiterebbe di una capacità enorme da parte della politica di far ragionare tutti nell'interesse comune, visto che soldi ed aiuti di Stato non ne arriveranno perché non si può. Ma a Genova questo non avviene. La città è stretta fra la paura per l'ordine pubblico e la necessità di non perdere posti di lavoro, che di fatto — oggi — sono tenuti in vita solo dalla cassa integrazione e non dalla produzione. In mezzo c'è davvero molto poco. Non c'è quella voglia di fare che, da sola, è in grado di rimettere tutto e tutti in gioco. Una politica sterile non serve a nulla. Genova non è attraente per la nuova impresa, è poco accogliente per i suoi cittadini, è solidale con chi strilla e non ascolta chi chiede piccole cose logiche. Un arretramento costante, che la crisi manifestatasi nel 2008 non ha fatto che acuire. Oggi Genova sta



L'ERRORE

Le richieste del governo, a cominciare dall'immigrazione e dal sostegno alla ripresa, a livello comunitario vengono messe da parte



cercando di ripartire. Vorrebbe farlo nella proprio intelligenza, cioè in tutti i settori economici che la compongono. Nessuno vuole rinunciare alle proprie peculiarità, ma nessuno vuole rendersi conto che la città, qualcosa, per strada, dovrà lasciarlo. Nessuno, se pensa di farlo, dovrà per forza arrendersi. Ma una città anziana, stanca, prostrata deve porsi delle domande. E se Genova non fosse più in grado di sostenere la grande industria? O peggio, se non fosse mai stata in grado di sostenere un'industria propria, autoctona, diversa da quella pubblica? Senza rivolgersi alla memoria storica di imprenditori, sindacalisti o politici, basta rileggere alcuni passi del Sistema Archivistico nazionale (emanazione del Ministero dei beni e delle attività culturali), sezione Archivi di Impresa. Parliamo di quel decennio (tra i primissimi anni '80 e l'inizio dei '90) in cui — sembra un bisticcio — nacque e si rafforzò la deindustrializzazione della città. Di quel periodo in cui si avviò il processo del sostegno all'esodo e dei prepensionamenti a raffica, di accorpamenti di imprese pubbliche in scatole cinesi piene di debiti, di perdita di occupazione, vera produzione e sano fatturato industriale. Dicono gli "archivi di impresa" che il decennio cui si fa sopra cenno, nella Superba, fu "caratterizzato da un forte processo di deindustrializzazione. Il censimento industriale del 1981 rileva 92.841 occupati nel settore manifatturiero in provincia di Genova; nel 1991 se ne contano solo 59.102". Oggi la metà. Entrano in crisi aziende private operanti in settori "maturi" e si accentuano le difficoltà dei grandi gruppi pubblici. Genova di allora, aveva — su masse maggiori — gli stessi problemi di oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA